

Rino Dal Sasso compagno e intellettuale

di Adriano Seroni

La scomparsa di Rino Dal Sasso pone agli amici e ai compagni che più da vicino lo conobbero e lo frequentarono un inquietante interrogativo: in quanta parte la personalità d'eccezione di Rino potrà essere riflessa e comunicata anche a chi non lo conobbe e lo frequentò, dalla pubblicazione dei suoi lavori, sia dei saggi e degli articoli che egli non raccolse in volume, sia in particolare delle carte inedite, dei lavori avviati – pensiamo in modo specifico agli studi su Leopardi e De Sanctis, – direi perfino delle «schede» - che non dovrebbero assolutamente essere trascurate in quest'opera, che ci auguriamo più rapida possibile, di ricostruzione di quello che si può definire il suo impegno specifico di intellettuale «nuovo»?

La milizia politica e l'impegno culturale di Rino Dal Sasso restano affidati a fatti ben precisi: dalla lotta partigiana al lavoro costante nel partito, prima la collaborazione a *Rinascita*, quindi il contributo alla definizione di un «lavoro culturale», di una politica culturale adeguata agli obiettivi che ci proponevamo col partito nuovo; l'ufficio di redattore del *Contemporaneo*, infine l'azione svolta all'Istituto Gramsci, in qualità di responsabile della sezione di critica ed estetica. Ma questi dati – anche arricchiti degli interventi che egli fece in giornali e riviste su problemi di politica culturale – ci sembrano, alla fine, insufficienti a riflettere tutta la ricchezza e la complessità della sua personalità, la forza della sua intelligenza, l'acuta e fine sensibilità con cui egli accostava quei testi di scrittori, antichi e moderni, che non pochi di noi in qualche momento pretesero di usare assai grossolanamente, strumentalizzandoli, pur se in vista di nobili obiettivi. È vero che più tardi ci siamo fatte pesanti autocritiche; che tuttavia non avrebbero forse avuto luogo, se avessimo preso più sul serio un suo detto che spesso ci proponeva: la nobiltà del fine non giustifica mai l'aggressione acritica a danno dei testi: ricordandoci in ciò la lezione di un suo maestro carissimo, Concetto Marchesi, nel quale la violenta passionalità civile e politica non giocò mai ai danni del finissimo interprete dei classici e

dello storico, a tutt'oggi insuperato, della letteratura latina.

Spesso ci accadeva di attribuire a pigrizia la sua perenne insoddisfazione per le sue applicazioni professionali, la sua riluttanza a consegnare alla stampa i frutti delle proprie ricerche. E ricordo che spesso gli eravamo d'attorno, chi con modi più autoritari chi cercando d'esercitare l'arma della sottile persuasione, a dirgli di scrivere, di fare il libro, di condurre a termine, di pubblicare un saggio cui sapevamo che stava lavorando. E non era pigrizia: ma da un lato coscienza della difficoltà di affrontare certi temi andando a fondo, dall'altro un effettivo superamento del richiamo, ancora così forte in tanti intellettuali democratici, delle dignità accademiche o comunque dei riti ufficiali.

Né, d'altra parte, va dimenticato che a non pochi intellettuali della sua generazione toccò di ribellarsi ad una vecchia cultura, di tentare la ricostruzione di una cultura nuova, di organizzare, anche, nuove istituzioni culturali, di discutere, intervenire, parlare, dibattere, piuttosto che scrivere: e magari di scrivere documenti politici e bozze di proposte di legge piuttosto che elaborati saggi o riposati volumi. Al centro degli interessi, anche per Rino, era la lotta culturale, l'azione politica per il rinnovamento della cultura. E quanto in lui fosse preminente questa concezione del militante lo si può, se non altro, riscontrare nella sicurezza e nell'equilibrio con cui egli non solo superò sempre, ma sempre aiutò anche gli amici e i compagni a superare i momenti difficili che in un corso di tempo più che ventennale non sono certo mancati.

I suoi interessi culturali (ripeto: di lotta e di azione culturale) si muovevano in direzioni ben precise: era un accanito sostenitore della necessità di avviare un processo di reale sprovvincializzazione della cultura italiana, consapevole che non sarebbe stato sufficiente lo slancio della Resistenza a farci superare un lungo e grave ritardo in questa direzione; così come attivo fu nell'elaborazione della linea dell'autonomia della ricerca

culturale, che, seppure oggi da più parti contestata, ha costituito uno dei momenti più importanti della nostra politica culturale.

Quando si pubblicheranno i suoi scritti, si potrà affrontare un discorso più approfondito sulla natura e i caratteri della sua ispirazione storica, che non fu mai né cieca né grossolana: e ritengo che molto aiuteranno a capire in questa direzione gli studi che veniva facendo su Leopardi come interprete della società italiana del suo tempo (ne avevamo discusso a più riprese: e particolarmente nuovo appariva il discorso che egli veniva facendo su quel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, troppo trascurato dagli studiosi di Leopardi) e, al limite, la sua intuizione sulla *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis come «romanzo storico», che poneva seriamente la necessità di una revisione dei giudizi correnti e poteva introdurre a un discorso sulla cultura di De Sanctis, sulla sua «biblioteca», se vogliamo, fuori di ogni superficiale esaltazione e celebrazione. Al centro di queste ricerche agiva la lezione degli scritti gramsciani, che è stata la

molla che ha mosso la generazione di intellettuali comunisti e democratici cui apparteneva Rino Dal Sasso; ma assieme all'esperienza delle lotte condotte dalla liberazione del paese, in poi, dei successi riportati, delle sconfitte subite.

E c'erano la sua acuta sensibilità e la sua finezza di gusto: due doti che oggi qualcuno vorrebbe generalmente stigmatizzare come «non rivoluzionarie», se non addirittura reazionarie. Per non dire dell'amore per la letteratura, che sembra in certe storture odiernissime, doversi accuratamente nascondere, vergognandosene di averlo, di praticarlo, come di cosa tutta «borghese». Forse a causa di queste storture, delle mode superficialmente seguite, della fragilità di certe «concezioni del mondo», che si mutano come si mutano i pantaloni, in questi ultimi anni Rino ci appariva spesso polemico, magari sotto il velo dell'ironia: - come chi è veramente aperto al nuovo, e del nuovo non ha paura, ma non muta inopinatamente e di acconciatura e di veste per mettersi a fare il girotondo coi ragazzini.
